PARTE III

SCHEDE ANALITICHE DEI RINVII

PREGIUDIZIALI

PER SETTORE

PAGINA BIANCA

Ambiente

RINVII PREGIUDIZIALI AMBIENTE			
Numero	Oggetto	Stadio	Impatto Finanziario
Scheda 1 C-534/13	Art. 191, par. 2, TFUE – Direttiva 2004/35/CE – Responsabilità ambientale – Normativa nazionale che non prevede la possibilità per l'amministrazione di imporre, ai proprietari di terreni inquinati che non hanno contribuito a tale inquinamento, l'esecuzione di misure di prevenzione e di riparazione e che prevede soltanto l'obbligo di rimborsare gli interventi effettuati dall'amministrazione – Compatibilità con i principi del "chi inquina paga", di precauzione, dell'azione preventiva e della correzione, in via prioritaria alla fonte, dei danni causati all'ambiente	sentenza	No

Scheda 1 – Ambiente**Rinvio pregiudiziale n. C-534/13 - ex art. 267 del TFUE****“Art. 191, par. 2, TFUE – Direttiva 2004/35/CE – Responsabilità ambientale”****Amministrazione/Dipartimento di competenza: Ministero dell’Ambiente****Violazione**

Il Consiglio di Stato ha chiesto alla Corte UE di interpretare l’art. 191, par. 2, co. 1°, del TFUE, nonché i Considerando 13 e 24 e gli artt. 1 e 8 della Direttiva 2004/35/CE. Il succitato art. 191 TFUE esprime il principio, in materia di politica ambientale dell’Unione, che “chi inquina” deve, altresì, sopportare le conseguenze finanziarie della sua condotta. Quanto alla summenzionata Dir. 2005/35/CE, essa contiene una disciplina che attua lo stesso principio di cui sopra (“chi inquina paga”), peraltro ripreso dal predetto art. 1 della stessa. Coerentemente, dai Considerando di tale Dir. 2004/35/CE si evince come - stante che la presenza di un danno all’ambiente (in atto o potenziale) impone l’adozione di misure “di prevenzione” e “di riparazione” del danno stesso - il primo cui l’Autorità deve intimare di attivarsi in tal senso è l’“operatore”. Quest’ultimo, infatti, è l’autore del danno stesso, vale a dire l’imprenditore (proprietario, o meno, del terreno inquinato) il quale, esercitando un’attività economica, ha determinato il danno all’ambiente. Qualora l’“operatore” non provveda, deve intervenire la competente Autorità nazionale, la quale, espletate le suddette misure preventive e riparatrici, agirà in rivalsa sull’“operatore” medesimo, che la rimborserà di tutti i “costi” sopportati in ragione del suo intervento (come dispone il sopra menzionato art. 8 della Direttiva medesima). In Italia, il Titolo V della parte IV del Decreto Legislativo n. 152/2006 individua, come soggetto obbligato “in primis” all’attuazione della messa in sicurezza e della bonifica dei siti inquinati, il “responsabile della potenziale contaminazione”, che può non coincidere con il proprietario del terreno oggetto di inquinamento. E’ poi previsto - ove sia stata l’Autorità pubblica ad attuare le misure riparatorie ambientali, in quanto il responsabile del danno non abbia provveduto in prima battuta - che la stessa Autorità possa ottenere, da quello, il rimborso di tutte le spese sostenute. Quanto invece al proprietario dell’immobile inquinato, che l’abbia acquistato dal precedente proprietario il quale sia stato anche l’operatore responsabile dell’inquinamento, una certa interpretazione giurisprudenziale ritiene che il medesimo - a differenza dell’“operatore” - non sia tenuto né a subire, da parte della P.A., l’intimazione ad eseguire le suddette misure di prevenzione e/o di riparazione del danno, né a rimborsare la medesima P.A. delle spese sostenute per gli stessi interventi, ma che sia chiamato a rispondere, esclusivamente, di una somma corrispondente al valore di mercato acquistato dal sito stesso a seguito di tali misure di recupero e prevenzione ambientale. Si è chiesto alla Corte UE, pertanto, se tale normativa - come sopra interpretata - è compatibile con la disciplina UE citata in apice. Al riguardo, la Corte - dopo aver escluso l’applicazione del succitato art. 191 TFUE, in quanto rivolto esclusivamente agli Stati UE e, quindi, tale da non poter essere applicato ai rapporti tra le Autorità nazionali e i privati - si è pronunciata affermativamente. Infatti, ai sensi dell’art. 8 della Dir. 2004/35/CE, il responsabile del rimborso di tutti i “costi” inerenti alle misure ambientali, in quanto realizzate dalla P.A., è solo l’“operatore”, nella cui definizione non rientra il mero proprietario del sito inquinato, ma solo il soggetto che, proprietario o no, abbia determinato, per avere esercitato un’attività economica sul sito stesso, un danno ambientale (in atto o in potenza).

Stato della Procedura

Il 4 marzo 2015 la Corte di Giustizia ha deciso il rinvio C- 534/13 (art. 267 TFUE)

Impatto finanziario nel breve/medio periodo

Non si producono effetti finanziari in virtù della sentenza in oggetto

Concorrenza e aiuti di Stato

RINVII PREGIUDIZIALI CONCORRENZA E AIUTI DI STATO			
Numero	Oggetto	Stadio	Impatto Finanziario
Scheda 1 C-143/14	Dumping – Importazioni di alcuni tipi di tubi di ferro o di acciaio – Regolamento (CE) n. 384/96 – Articolo 3, paragrafo 7 – Pregiudizio per l'industria – Fattori noti – Nesso causale – Omessa considerazione di un'inchiesta relativa alla sussistenza di pratiche anticoncorrenziali di imprese comunitarie del settore interessato – Regolamento (CE) n. 2320/97 - Validità	sentenza	No

Scheda 1 – Concorrenza e aiuti di Stato**Rinvio pregiudiziale n. C- 143/14 - ex art. 267 del TFUE****"Dumping – Importazioni di alcuni tipi di tubi di ferro o di acciaio – Regolamento (CE) n. 384/96 "****Amministrazione/Dipartimento di competenza: Ministero dello Sviluppo economico****Violazione**

Un giudice tedesco ha interpellato la Corte UE sull'eventuale invalidità del Regolamento CE n. 2320/97, istitutivo di dazi "antidumping" su prodotti provenienti da stati allora estranei alla Comunità europea (c.d. stati terzi) e dalla Russia. Il dumping è una pratica sleale e anticoncorrenziale, implicante la vendita di un prodotto ad un prezzo inferiore al suo costo di produzione (per sbaragliare i competitori del settore e consentire, all'impresa stessa responsabile del dumping, di rimanere sola sul mercato, per poi procedere ad un rialzo "ad libitum" dei prezzi stessi). Tale pratica iniqua viene spesso combattuta con l'applicazione, sulle merci che ne sono oggetto, di un dazio che ne aumenti il prezzo. Ora, un provvedimento comunitario che, come il Regolamento di cui si discute (2320/97), voglia stabilire dei dazi antidumping, deve fondarsi su una previa valutazione circa l'esistenza e l'entità del fenomeno, secondo quanto disposto dal Reg.to (CE) n. 384/96 (c.d. Regolamento "base"). Quest'ultimo collega l'esistenza del dumping ad un "pregiudizio grave" arrecato, da alcune importazioni, all'industria della CE (ora UE), indicando altresì i criteri cui dovrebbe improntarsi l'accertamento di un simile pregiudizio (art. 3, par. 1, 2 e da 5 a 7) e sottolineando come, nell'ambito di tale esame, sia necessario distinguere gli effetti dannosi, sul prodotto UE, non riconducibili al prezzo di determinate merci importate bensì a "fattori noti" operanti in concomitanza con esse. Se non intervenisse un tale distinguo, i dazi antidumping non sarebbero proporzionati. Nel caso di specie, alcune imprese importatrici di tubi da stati dell'Est europeo e dalla Russia, contestavano il dazio antidumping applicato, su tali prodotti, dal predetto Reg.to 2320/1997. Al riguardo, si adduceva che quest'ultimo era invalido, poiché, ad onta dell'art. 3, par. 7 del "Regolamento base", avrebbe fissato tali dazi senza tener conto dell'incidenza, sulla perdita di competitività del prodotto CE nel periodo di riferimento (2001-2003), di altri "fattori noti". Questi sarebbero stati costituiti dal fatto che, nello stesso periodo, alcune imprese comunitarie avevano spiegato pratiche sleali anticoncorrenziali a danno degli altri competitori CE, come provato da indagini avviate dalla Commissione già nel 1994. Secondo i ricorrenti, peraltro, costituirebbe un ulteriore indizio della non adeguatezza dei dazi antidumping, fissati dal predetto Reg. 2320/1997, il fatto che il successivo Regolamento n. 1322/2004 abbia stabilito che gli stessi dazi non fossero più applicabili dal 21/07/2004, precisando, nei Considerando, che effettivamente il contestato Regolamento 2320/1997 non aveva tenuto nel debito conto i comportamenti anticoncorrenziali di alcune imprese CE, il cui impatto pregiudizievole sulle imprese comunitarie del settore, in generale, non poteva escludersi completamente. Tuttavia, la Corte UE ha confermato la validità del Reg. 2320/1997, adducendo che nel 1997, anno in cui lo stesso è stato emesso, i risultati dell'indagine avviata nel 1994 non erano ancora stati comunicati, per cui le circostanze in essa acclamate non potevano costituire un "fattore noto" ai sensi dell'art. 3, par. 7, del "Regolamento base".

Stato della Procedura

In data 16 aprile 2015 la Corte di Giustizia ha deciso il rinvio C- 143/14 (art. 267 TFUE)

Impatto finanziario nel breve/medio periodo

Non si rilevano effetti finanziari in dipendenza della presente sentenza.

Fiscalità e dogane

RINVII PREGIUDIZIALI FISCALITA' E DOGANE			
Numero	Oggetto	Stadio	Impatto Finanziario
Scheda 1 C-349/13	Accise – Direttive 92/12/CEE e 2008/118/CE – Ambito di applicazione – Oli minerali e prodotti energetici – Oli lubrificanti utilizzati per fini diversi dall’uso come carburante per motori o come combustibile per riscaldamento – Esclusione – Accisa prelevata sul consumo di prodotti energetici, imposta da uno Stato membro conformemente alle disposizioni del regime dell’accisa armonizzata – Nozione di “formalità connesse all’attraversamento delle frontiere” – Art. 110 TFUE – Termine di pagamento più breve in taluni casi per gli acquisti intracomunitari rispetto ai prodotti acquistati sul mercato nazionale	sentenza	No

Scheda 1 – Fiscalità e dogane**Rinvio pregiudiziale n. C-349/13 - ex art. 267 del TFUE****“Accise – Direttive 92/12/CEE e 2008/118/CE – Ambito di applicazione”****Amministrazione/Dipartimento di competenza: Ministero dell’Economia e Finanze****Violazione**

Un giudice polacco ha chiesto alla Corte UE di interpretare l’art. 3, par. 3, della Dir.va 92/12/CEE, nonché l’art. 1, par. 3, della Dir.va 2008/118/CE, entrambe relative alle imposte, sulle operazioni di scambio di determinati beni, dette “accise”. Per la succitata Dir.va 92/12/CE, l’accisa gravava gli scambi dei prodotti di cui all’art. 3, par. 1 (fra cui gli oli minerali). Il par. 3 dello stesso articolo ammetteva, tuttavia, che la normativa interna dei singoli Stati UE gravasse di imposta anche prodotti “diversi” da quelli di cui sopra, a condizione che, ove tale scambio avvenisse tra uno Stato UE e un altro, ciò non desse luogo a “formalità connesse al passaggio di una frontiera”. L’art. 1 della Dir. 2008/118 riprende le medesime regole: infatti, sottopone ad accisa gli scambi su alcuni prodotti energetici (quelli indicati dalla Dir.va 2003/96/CE), ammettendo tuttavia che i singoli Stati UE applichino imposte anche a prodotti “diversi”, sempre che ciò non imponga formalità “connesse” all’attraversamento delle frontiere (art. 1, par. 3). Ora, gli “oli lubrificanti usati per fini diversi dall’uso come carburante per motori, o combustibile per riscaldamento”, non rientrano fra i prodotti energetici che la Dir.va 2008/118/CE, combinatamente con la Dir.va 2003/96/CE, sottopone ad accisa ma, per converso, sono gravati da accisa per previsione della normativa interna polacca. Questa, peraltro, estende, a tale accisa “interna”, la stessa disciplina che la Dir.va 2008/118/CE applica ai prodotti che essa medesima rende oggetto di accisa. Ora – atteso che l’estensione di una tale accisa ai prodotti in oggetto comporterebbe, ove fossero importati in Polonia da altri Stati UE, l’adempimento di costose formalità “alla frontiera” - si chiede alla Corte UE se la citata disciplina polacca contrasti con l’art. 3, par. 3, della Dir. 92/12/CE (fino all’01/04/2010) e con l’art. 1, par. 3, della Dir. 2008/118/CE (per gli scambi dopo l’01/04/2010), stante che, per detti articoli, l’accisa istituita dalle normative interne non può comportare “formalità connesse al passaggio di una frontiera”. Al riguardo, la Corte UE ha precisato che le formalità “connesse” al passaggio della frontiera sono solo quelle la cui “causa”, cioè il fatto generatore, riposa proprio nell’evento del passaggio del confine stesso. Diverso, invece, è il caso in cui le “formalità”, pur dovendo essere espletate al passaggio della frontiera, non sorgono in ragione di tale evento, ma assolvono allo scopo di garantire il pagamento di un’imposta nazionale che sorge in ragione di altri motivi e che colpisce anche prodotti interni, non importati. Sarebbe quest’ultimo il caso delle “formalità” da espletarsi quando i prodotti energetici, soggetti all’accisa nazionale polacca, fossero importati da altri Stati UE: si tratta, in proposito, dei seguenti istituti: 1) del “deposito” degli stessi prodotti, quando l’importatore opta per la “sospensione” dell’accisa che pagherà in seguito; 2) della “dichiarazione dell’acquisto intracomunitario” e del connesso versamento di cauzione, quando l’importatore sceglie il regime del “pagamento dell’accisa” (tutte le formalità citate sono funzionali al pagamento di un’accisa la quale risulta indipendente dal passaggio della frontiera).

Stato della Procedura

Il 12 febbraio 2015 la Corte UE ha deciso il rinvio pregiudiziale C- 349/13 (art. 267 TFUE).

Impatto finanziario nel breve/medio periodo

La presente sentenza non produce effetti finanziari sul bilancio pubblico.

Libera circolazione dei capitali

RINVII PREGIUDIZIALI LIBERA CIRCOLAZIONE DEI CAPITALI			
Numero	Oggetto	Stadio	Impatto Finanziario
Scheda 1 C-560/13	Libera circolazione dei capitali – Deroga – Movimenti di capitali che implicano la prestazione di servizi finanziari – Normativa nazionale che prevede la tassazione forfettaria dei redditi da capitali derivanti da partecipazioni in fondi di investimento esteri – Fondi neri	sentenza	No

Scheda 1 – Libera circolazione dei capitali**Rinvio pregiudiziale n. C-560/13 - ex art. 267 del TFUE****“Libera circolazione capitali – Deroga - Movimenti di capitali relativi a prestazione di servizi finanziari”****Amministrazione/Dipartimento di competenza: Ministero dello Sviluppo economico****Violazione**

Un giudice tedesco ha chiesto alla Corte UE di interpretare l'art. 64, par. 1, del Trattato TFUE. Detto articolo pone una limitazione al principio della “libera circolazione dei capitali”. Tale principio impone ad ogni Stato UE, fra l'altro, di eliminare dalla normativa nazionale le prescrizioni che rendessero, per i soggetti residenti nello stesso Stato, più appetibile far circolare i propri capitali all'interno del territorio di quest'ultimo, piuttosto che negli altri stati UE o extraUE: se, infatti, gli stessi operatori “interni” fossero disincentivati dall'eseguire investimenti “transfrontalieri”, verrebbe lesa la loro “libertà” di far circolare i loro capitali dove preferiscono. Un'esempio di tale normativa nazionale è ravvisabile nel caso di specie: le norme fiscali tedesche prevedono che, quando dei soggetti residenti fiscalmente in Germania acquistano delle partecipazioni in fondi di investimento con sede in stati terzi, nel caso in cui detti fondi non eseguano determinati adempimenti, i medesimi acquirenti subiscano un prelievo fiscale non solo sugli utili effettivamente percepiti a motivo delle loro partecipazioni, ma anche su una somma forfettaria aggiunta a priori al loro reddito imponibile. Per converso, quando l'investitore residente in Germania acquista partecipazioni - in condizioni oggettivamente comparabili - in fondi di investimento con sede in Germania, lo stesso viene tassato solo sugli utili effettivamente lucrati in ragione della sua partecipazione. E' evidente, dunque, che tale normativa tedesca scoraggia gli operatori interni dall'investire i loro capitali in fondi di investimento di paesi terzi (per la gravosità dell'imposizione), mentre favorisce gli investimenti nazionali analoghi. Tuttavia, il succitato art. 64 TFUE riconosce la legittimità delle norme di uno Stato UE - purchè già vigenti al 31/12/1993 - che restringano, tra lo stesso Stato e gli stati terzi, i “movimenti di capitali” attinenti ad una delle forme elencate da detto art. 64, par. 1°, fra cui quella della “prestazione di servizi finanziari”. Si chiede alla Corte, pertanto, se la “restrizione” alla “libera circolazione dei capitali” nel caso di specie (implicita alla più severa tassazione delle partecipazioni in fondi extraUE rispetto a quelle in fondi domestici), possa essere ammessa, come riconducibile ai “movimenti di capitali” di cui al predetto art. 63, par. 1, TFUE e, segnatamente, a quelli inerenti alla “prestazione di servizi finanziari”. Al riguardo, è pacifico che la disciplina in esame era già vigente al 31/12/1993. Quanto all'ulteriore elemento stabilito ex art. 63, par. 1, concernente la necessità che la normativa nazionale disciplini i “movimenti di capitali” relativi alla “prestazione di servizi finanziari”, la Corte ha precisato che una normativa siffatta sussisterebbe laddove, genericamente, avesse “principalmente ad oggetto” la prestazione di tali servizi. Ora, la corresponsione periodica di utili, che un fondo di investimento esegue in favore dell'acquirente di una sua quota, costituisce una “prestazione” di un “servizio finanziario”. Quindi, la normativa fiscale tedesca, di cui si tratta, avendo ad oggetto la disciplina della prestazione di un servizio finanziario e risultando vigente già al 31/12/93, risulta compatibile con il diritto UE pur limitando il principio della libera circolazione dei capitali, in quanto risponde ai requisiti di cui al predetto art. 63, par. 1, del TFUE.

Stato della Procedura

Il 21 maggio 2015 la Corte di Giustizia ha deciso il rinvio C- 560/13 (art. 267 TFUE).

Impatto finanziario nel breve/medio periodo

Non si rileva un impatto finanziario in dipendenza della presente sentenza.

Libera circolazione delle persone

RINVII PREGIUDIZIALI LIBERA CIRCOLAZIONE DELLE PERSONE			
Numero	Oggetto	Stadio	Impatto Finanziario
Scheda 1 C-373/13	Spazio di libertà, sicurezza e giustizia – Frontiere, asilo e immigrazione – Direttiva 2004/83/CE – Articolo 24, paragrafo 1 – Norme minime sulle condizioni per il riconoscimento dello status di rifugiato o di beneficiario della protezione sussidiaria – Revoca del permesso di soggiorno – Presupposti – Nozione di “imperiosi motivi di sicurezza nazionale o di ordine pubblico” – Partecipazione di una persona avente lo status di rifugiato alle attività di un’organizzazione figurante nell’elenco delle organizzazioni terroristiche predisposto dall’Unione europea	sentenza	No

Scheda 1 – Libera circolazione delle persone**Rinvio pregiudiziale n. C-373/13 - ex art. 267 del TFUE****“Spazio di libertà, sicurezza e giustizia – Frontiere, asilo e immigrazione - Direttiva 2004/83/CE”****Amministrazione/Dipartimento di competenza: Ministero dell’Interno****Violazione**

Alla Corte UE un giudice tedesco ha chiesto l’interpretazione degli artt. 21, par. fi 2 e 3, e 24, par. fi 1 e 2, della Direttiva 2004/83/CE relativa ai “rifugiati”, cioè alle persone allontanatesi da luoghi ove la loro vita o libertà sarebbero minacciate a causa di motivi inerenti la razza, le opinioni politiche, etc. La condizione di rifugiato è formalmente riconosciuta quando lo Stato ospitante concede, dopo apposito procedimento, il relativo “status”, che attribuisce al suo titolare una serie di diritti fra cui quello di ottenere il rilascio, dallo Stato stesso, di un “permesso di soggiorno” sul suo territorio. Il par. 1 del predetto art. 21, invece, prevede che sia i rifugiati riconosciuti formalmente, sia quelli presunti, abbiano diritto a non essere “respinti” dallo Stato UE in cui si trovano. Ora, il respingimento non è l’allontanamento “tout court” del rifugiato stesso dallo Stato in cui si trova, ma è solo l’allontanamento operante al momento in cui il rifugiato sta varcando le frontiere di quello Stato o le ha appena varcate. Quindi, se l’allontanamento coatto dallo Stato UE si rivolge a un rifugiato che si trova già da un certo tempo nello stesso Stato, non si può parlare di “respingimento”. A tale divieto di respingimento, il par. 2 dello stesso art. 21 applica l’eccezione relativa al caso in cui il rifugiato – che varca la frontiera o l’ha appena varcata - rappresenti un pericolo per la sicurezza dello Stato UE la cui frontiera è varcata, o sia stato già condannato definitivamente per un reato molto grave contro la comunità di tale Stato: detto soggetto può, dunque, essere respinto e, come disposto dal successivo par. 3 dello stesso articolo, subire il diniego del “permesso di soggiorno” o la “revoca” di tale permesso ove già rilasciato. Quanto al summenzionato art. 24, il suo par. 1 obbliga gli Stati UE a rilasciare al rifugiato “riconosciuto” un “permesso di soggiorno” (vedi sopra): tale rilascio non è tuttavia obbligatorio, per il par. 2, quando vi ostino “imperiosi motivi di sicurezza nazionale o di ordine pubblico”. In sintesi: il soggetto, cui detto art. 24 (par. fi 1 e 2) nega il rilascio del permesso di soggiorno, è il rifugiato “riconosciuto”, non importa da quanto presente nello Stato UE ospitante. Invece, il rifugiato cui il predetto art. 21 applica il diniego del rilascio del permesso di soggiorno, o la revoca dello stesso, è solo quello – riconosciuto o no - che, al massimo, è appena entrato nello Stato UE. Nel caso di specie, le Autorità tedesche hanno revocato il permesso di soggiorno ad un rifugiato, titolare del relativo “status” e residente in Germania da circa 20 anni, che era stato definitivamente condannato per propaganda in favore di associazione terroristica. Si chiedeva alla Corte UE se tale revoca, alla luce dell’interpretazione dei succitati artt. 21 e 24 della Dir. 2004/83/CE, rientrasse nell’uno o nell’altro di essi. Al riguardo, la Corte UE ha negato la riconducibilità all’art. 21, in quanto il rifugiato, che in base a tale articolo subisce la revoca del permesso di soggiorno, è al massimo appena entrato nello Stato UE (vedi sopra). Quindi, il caso rientra nell’art. 24 della stessa Direttiva, il quale, anche se si riferisce, espressamente, solo al diniego di rilasciare il permesso di soggiorno – e non alla “revoca” di un permesso già rilasciato, come nella fattispecie – deve ritenersi esteso anche a tale seconda ipotesi, in ragione dello scopo della Direttiva.

Stato della Procedura

Il 24 giugno 2015 la Corte UE ha deciso il rinvio pregiudiziale C-373/13 (art. 267 TFUE)

Impatto finanziario nel breve/medio periodo

Non si rilevano effetti finanziari in dipendenza della presente sentenza.

Libera prestazione dei servizi e stabilimento

RINVII PREGIUDIZIALI			
LIBERA PRESTAZIONE DEI SERVIZI E STABILIMENTO			
Numero	Oggetto	Stadio	Impatto Finanziario
Scheda 1 C-463/13	Articoli 49 TFUE e 56 TFUE – Libertà di stabilimento – Libera prestazione di servizi – Giochi d'azzardo – Normativa nazionale – Riordino del sistema delle concessioni attraverso un allineamento temporale delle scadenze – Nuova procedura di gara – Concessioni di durata inferiore rispetto a quelle rilasciate in passato – Restrizione – Motivi imperativi di interesse generale - Proporzionalità	sentenza	No
Scheda 2 C-18/14	Ravvicinamento delle legislazioni – Assicurazione diretta diversa dall'assicurazione sulla vita – Direttiva 92/49/CEE – Artt. 15, 15 bis e 15 ter – Valutazione prudenziale delle acquisizioni e degli incrementi di partecipazione qualificata – Possibilità di collegare l'approvazione di un progetto di acquisizione ad una restrizione o ad una prescrizione	sentenza	No
Scheda 3 C-104/14	Articolo 288, co.3°, TFUE – Lotta contro i ritardi nel pagamento delle transazioni commerciali – Direttiva 2000/35/CE – Articoli 2, 3 e 6 – Direttiva 2011/7/UE – Articoli 2, 7 e 12 – Normativa di uno Stato membro idonea a modificare, a sfavore di un creditore dello Stato, gli interessi prodotti da un credito antecedente a tali Direttive	sentenza	No
Scheda 4 C-340/13	Servizi postali – Direttiva 97/67/CE – Articolo 12 – Fornitore di servizio universale – Sconti per quantitativi – Applicazione agli intermediari che raggruppano invii postali – Obbligo di non discriminazione	sentenza	No
Scheda 5 C-593/13	Articoli 49 TFUE, 51 TFUE e 56 TFUE – Libertà di stabilimento – Partecipazione all'esercizio di poteri pubblici – Direttiva 2006/123/CE – Art. 14 – Organismi incaricati di verificare e di certificare il rispetto delle condizioni poste dalla legge per le imprese che eseguono lavori pubblici – Normativa nazionale che impone che la sede legale di tali organismi sia ubicata in Italia	sentenza	No
Scheda 6 C-657/13	Fiscalità – Libertà di stabilimento – Art. 49 TFUE – Restrizioni – Riscossione scaglionata dell'imposta	sentenza	No

	relativa alle plusvalenze latenti – Tutela della ripartizione dei poteri impositivi tra gli Stati membri - Proporzionalità		
Scheda 7 C-686/13	Art. 49 TFUE – Libertà di stabilimento – Normativa tributaria – Imposta sulle società – Titoli di partecipazione – Normativa di uno Stato membro che esenta da imposta le plusvalenze e, correlativamente, esclude la deducibilità delle minusvalenze – Cessione da parte di una società residente di titoli posseduti in una controllata non residente – Minusvalenza risultante da perdita valutaria.	sentenza	No
Scheda 8 C-480/14	Articolo 99 del Regolamento di procedura – Questioni pregiudiziali identiche – Articoli 49 TFUE e 56 TFUE – Libertà di stabilimento – Libera prestazione dei servizi – Giochi d’azzardo – Normativa nazionale – Riordino del sistema delle concessioni attraverso un allineamento temporale delle scadenze – Nuova procedura di gara – Concessioni di durata inferiore rispetto a quelle rilasciate in passato – Restrizione – Motivi imperativi di interesse generale - Proporzionalità	ordinanza	No

Scheda 1 – Libera prestazione dei servizi e stabilimento**Rinvio pregiudiziale n. C-463/13 - ex art. 267 del TFUE****“Artt. 49 e 56 TFUE – Libertà di stabilimento – Libera prestazione di servizi”****Amministrazione/Dipartimento di competenza: Ministero dello Sviluppo economico****Violazione**

Il Consiglio di Stato ha chiesto alla Corte UE di interpretare gli artt. 49 (“libertà di stabilimento) e 56 (“libera prestazione dei servizi”) del Trattato TFUE, i quali – obbligando, in generale, ogni Stato UE a trattare le imprese, provenienti da altri Stati UE, su un piede di parità con quelle “nazionali” – comportano, riferiti alle “concessioni” da parte delle pubbliche Amministrazioni in favore di un operatore economico, che quest’ultimo sia scelto, di regola, tramite “pubblica gara”. La stessa, infatti, aprendosi alla partecipazione di tutti gli operatori “nazionali” e “transfrontalieri” interessati, e non solo di quelli scelti dall’Amministrazione, realizza appieno la suddetta esigenza di uguaglianza. D’altra parte, è pacifico che anche una gara pubblica può essere contraria ai suddetti articoli TFUE, laddove venga strutturata, nel caso concreto, in modo tale da pregiudicare l’esigenza di uguaglianza tra gli operatori interni e quelli di altri Stati UE: tale è stata considerata, ad esempio, la pubblica gara del 2002 per l’affidamento delle concessioni del servizio di raccolta delle scommesse su eventi sportivi, in quanto – imponendo alle imprese transfrontaliere o italiane, che fossero risultate affidatarie, di ubicare le proprie agenzie a non meno di una certa distanza da quelle delle concessionarie preesistenti, prevalentemente italiane - ha riservato a queste ultime un trattamento di favore. Ora, la Corte UE aveva dichiarato che lo Stato italiano dovesse riparare, alla situazione sopra descritta, anche ricorrendo all’indizione di una nuova gara – effettivamente rispettosa del diritto UE - per l’affidamento di concessioni ulteriori. Quindi, l’art. 10 del D. L. 223/2006 poneva in gara, nel 2006, n. 2000 “concessioni” relative al servizio suindicato, di durata non superiore a 40 mesi (quindi notevolmente inferiore a quella – dai 9 ai 12 anni - delle concessioni già in essere), al fine di facilitare, con il riallineamento della scadenza delle nuove concessioni a quella delle “vecchie”, un successivo riordino normativo della materia relativa alle scommesse. Di tale gara del 2006, un’impresa maltese, già illegittimamente estromessa da quella precedente, chiedeva l’annullamento, adducendo che - essendo le nuove concessioni molto più brevi delle “vecchie”, prevalentemente intestate ad operatori italiani - questi ultimi sarebbero stati per l’ennesima volta privilegiati rispetto ai transfrontalieri, con violazione degli artt. 49 e 56 TFUE. La Corte UE, tuttavia, ha ritenuto la gara in oggetto conforme ai succitati articoli e a quello della “parità di trattamento” ad essi sotteso, in quanto: 1) secondo le allegazioni del giudice del rinvio – non contestabili dalla stessa Corte – tali concessioni, pur essendo più brevi di quelle vecchie, erano economicamente più convenienti; 2) l’impresa maltese non era “nuova” sul mercato in quanto già operante sullo stesso, sia pure non in veste di diretta titolare di concessione, ma quale mandataria di un’impresa siffatta; 3) in ogni caso, la materia delle scommesse sugli eventi aleatori sarebbe lasciata, dalla UE, alla discrezionalità dei legislatori nazionali, per cui l’esigenza, avvertita dal singolo Stato UE, di riallineare le concessioni vecchie e nuove onde procedere ad un riassetto della materia, può costituire un’istanza di ordine pubblico, come tale idonea a prevalere sulle “libertà” di cui ai suddetti art. 49 e 56 TFUE.

Stato della Procedura

In data 22 gennaio 2015 la Corte di Giustizia ha deciso il rinvio C- 463/13 (art. 267 TFUE)

Impatto finanziario nel breve/medio periodo

Non si rilevano effetti finanziari in dipendenza della presente sentenza.

Scheda 2 – Libera prestazione dei servizi e stabilimento**Rinvio pregiudiziale n. C-18/14 - ex art. 267 del TFUE****“Ravvicinamento delle legislazioni – Assicurazione diretta diversa dall’assicurazione sulla vita”****Amministrazione/Dipartimento di competenza: Ministero dello Sviluppo economico****Violazione**

Un giudice dei Paesi Bassi ha chiesto alla Corte UE di interpretare gli artt. 15, 15 bis e 15 ter della Direttiva 92/49/CEE, che, in materia di assicurazioni diverse dall’assicurazione sulla vita, stabilisce alcune regole comuni a tutti gli Stati UE, onde rafforzare l’integrazione europea di tale settore di mercato e garantire l’affidabilità delle imprese che vi operano. Quindi, detta Direttiva sottopone ad un controllo preventivo i progetti, degli operatori economici, di acquistare in tali imprese assicurative delle “partecipazioni qualificate” (sono tali la quota di almeno il 10% del capitale sociale o dei diritti complessivi di voto all’interno di dette imprese, o qualsiasi strumento che attribuisca, sulla loro gestione, una notevole influenza). Dunque, per il predetto art. 15 di detta Dir. 92/49/CEE, la normativa di ciascuno Stato UE deve stabilire - quando un operatore voglia acquistare la suddetta “partecipazione qualificata”, che il medesimo ne informi per iscritto le Autorità nazionali all’uopo designate. Queste ultime, infatti - come stabilisce l’art. 15 ter - hanno l’obbligo di “valutare” lo stesso “progetto di acquisizione” in base ai criteri indicati al par.fo 1 del medesimo articolo. Circa tali criteri, quello di cui al punto 3 del succitato par. 1 impone alle Autorità di verificare che l’organizzazione, di cui entrerà a far parte l’impresa di assicurazione a seguito dell’acquisizione, garantisca che: 1) si continuino a rispettare i requisiti prudenziali; 2) l’amministrazione sia trasparente e soggetta ad una vigilanza efficace; 3) vengano attuati un efficace scambio di informazioni e una chiara distribuzione delle competenze. La valutazione in oggetto si conclude o con il rilascio di un “nulla osta”, o con rifiuto dello stesso, nel qual caso il par. 2 del succitato art. 15 ter impone all’Amministrazione di addurre, a giustificazione della sua scelta, “ragionevoli motivi” fondati sugli stessi criteri che informano la valutazione stessa, vale a dire su quelli di cui al par. 1 del medesimo art. 15 ter. Interpellata al riguardo, la Corte UE ha chiarito che: 1) anche se la citata Dir. 92/49/CEE prevede che la “valutazione” del “progetto di acquisizione” possa concludersi solamente con un’ “approvazione” o un “diniego” incondizionati, deve ammettersi che le Autorità competenti emettano un’approvazione “condizionata”, cioè recante l’imposizione di prescrizioni all’operatore autorizzato all’acquisto. Ciò si accorda agli scopi della Direttiva (vedi sopra), poichè facilita sia la libertà di stabilimento delle imprese (evitando un secco rigetto della richiesta di nulla osta), sia la sana e prudente gestione dell’impresa assicurativa (definendo precisi obblighi in tal senso). Tali prescrizioni, aggiunge la Corte, debbono necessariamente fondarsi sui criteri di cui al predetto art. 15 ter, par. 1 (ciò si desume dalla circostanza per cui gli stessi parametri sono tassativi). Se ne deriva che - essendo gli anzidetti criteri finalizzati ad assicurare la correttezza della gestione dell’impresa assicurativa, a garanzia dei consumatori e contro eventuali abusi di potere dei soci - è consentita, tra le prescrizioni predette, quella che impone che almeno la metà, dei componenti dell’organo di sindacato interno dell’impresa di assicurazione, sia indipendente dai soci dell’impresa.

Stato della Procedura

Il 25 giugno 2015 la Corte di Giustizia ha deciso il rinvio pregiudiziale C-18/14 (art. 267 TFUE)

Impatto finanziario nel breve/medio periodo

La presente sentenza non produce effetti finanziari sul bilancio pubblico.